

Fiorenzo Iuliano

Elogio della piromania

Risposta all'intervento di Giovanni Bottirolì
“Fondamentalismo americano. L'attacco alle statue,
al cinema, alla letteratura” pubblicato nel numero 16
(2020) di *Iperstoria*

Keywords: *Cultural Studies, aesthetics, reply to essay*

Ho letto con grande interesse l'intervento di Giovanni Bottirolì pubblicato sull'ultimo numero di *Iperstoria*. Come tutti i testi ricchi di rimandi e densi nell'argomentazione, non è stato per me facile concettualizzare immediatamente la reazione istintiva che la lettura ha suscitato. Proverò in queste pagine a rendere chiaro – forse innanzitutto a me stesso – i motivi di un certo disappunto e perfino di una certa incredulità che hanno accompagnato la lettura dell'articolo e del manifesto per un “ritorno alla letteratura” a cui esso rinvia, pubblicato dallo stesso autore nel 2018, nel quale le medesime argomentazioni vengono esposte con maggiore ampiezza.

L'articolo parte da un dato personale, e mi piace fare altrettanto perché mi pare che il fatto che le mie idee siano su parecchie questioni antitetico a quelle di Bottirolì possa proprio rivelare e rispecchiare una diversità radicale delle nostre ‘posizioni’ rispettive. “Ho amato l'America fin da quando ero un ragazzo. Con ‘America’ intendo il paese che ai miei occhi rappresentava quel continente nel modo più emozionante e suggestivo, cioè gli Stati Uniti” (Bottirolì 2020, 214): è con questo esordio quasi cautelativo che cominciamo a sospettare che quanto seguirà sarà una critica serrata agli Stati Uniti – e del resto il titolo dell'articolo non lascia grandi dubbi in proposito. Così è, di fatto: partendo dai recenti episodi di violenza razziale e dalla dura polemica che ne è conseguita, e che ha rafforzato la convinzione di molti attivisti, intellettuali e semplici cittadini statunitensi che la memoria storica ‘ufficiale’ del paese e i monumenti che la celebrano debbano essere profondamente ripensati e, se necessario, perfino demoliti, Bottirolì passa ad

attaccare gli studi culturali, colpevoli, nell'accademia americana e negli studi umanistici, di avere rimosso un'intera dimensione – quella dell'estetica – dallo studio delle arti e della letteratura.

Responsabilità imperdonabile degli studi culturali sarebbe quella di immaginare i testi letterari come legati a doppio filo al contesto dal quale provengono, di cui si limiterebbero a essere mero veicolo. I testi del passato, per questo motivo, verrebbero invariabilmente letti come condizionati o addirittura determinati da forze di potere di marca reazionaria (razzista, eurocentrica, maschilista, omofoba e così via). Compito dello studioso o della studiosa *cultural studies* diventa quindi quello di smascherare questa complicità, di cui non si sa quanto gli autori dei testi 'incriminati' fossero consapevoli. Proprio perché l'obiettivo principale di questa modalità di studio della letteratura sarebbe quella di portare alla luce le mistificazioni dell'ideologia di cui i testi letterari si fanno semplici – e non si sa quanto ignari – latori, trascurando imperdonabilmente tutte le altre componenti che rendono un testo letterario tale (a partire da quelle formali), i capolavori del passato verrebbero dai 'culturalisti' ignorati o magari, nella migliore delle ipotesi, messi a fare il paio con opere mediocri ma politicamente corrette.

L'argomentazione di Bottirolì, qui riassunta in maniera per forza di cose parziale, è notevole anche per le numerose digressioni, che se poco aggiungono – almeno a mio modo di vedere – alla tesi centrale, mi sembrano interessanti per l'idea che, implicitamente, trasmettono in merito a cosa gli studi culturali siano e quali siano i loro fondamenti. Ma una cosa per volta.

Vengo ora alla mia posizione 'personale,' come prima dicevo: a differenza di Bottirolì, infatti, io mi sono reso conto di non avere mai "amato l'America." Sarà per ragioni generazionali, sarà perché una certa mitografia comunemente associata agli Stati Uniti mi ha sempre lasciato del tutto indifferente se non addirittura infastidito o contrariato, sarà che alla visione di un film western ho sempre preferito ascoltare una sonata per pianoforte di Beethoven (pure lui chiamato in causa dall'autore), ma mi rendo conto di far parte di quanti non hanno mai avuto slanci di entusiasmo o di passione rispetto all'immaginario evocato da Bottirolì e riferito agli Stati Uniti. Se dovessi spiegare a me stesso e a chi ha la pazienza di leggere queste pagine il motivo per cui, da ormai quasi venti anni, gli Stati Uniti sono diventati l'oggetto della mia attività di studioso e di insegnante, le motivazioni sarebbero proprio antitetiche a quelle esposte da Bottirolì. Mi ha sempre colpito, vale a dire, il fatto che una cultura, pur avendo da sempre coltivato una mitografia eccezionalista che ha permeato, in molti casi, perfino le aspettative di chi a essa si è accostato, sia stata in grado anche di produrre gli anticorpi che le hanno consentito di mettere in luce quanto posticcia questa stessa mitografia fosse, e che cosa celasse. Non voglio qui dilungarmi sul tema del dissenso (anch'esso incorporato, paradossalmente, in quella

mitografia americana che tentava di demolire), ma voglio partire da questa mia posizione per riflettere sulle ragioni profonde di disaccordo rispetto a quanto Bottirolì argomenta.

Innanzitutto, quindi, Stati Uniti e studi culturali: un nesso che Bottirolì dà quasi per scontato e che, io credo, scontato non sia affatto. Non solo perché, a volere essere pignoli, gli studi culturali nascono in Inghilterra e negli Stati Uniti arrivano molti anni dopo (ma a questo si potrà obiettare che qualcosa di simile nell'università americana c'era già, pure se etichettata con denominazioni diverse), ma perché l'idea stessa che gli studi culturali abbiano di fatto invaso il campo di quelle che furono altre discipline, condizionandone l'impostazione e i metodi, è vera solo fino a un certo punto. Se infatti è innegabile che in Italia, per cause legate all'assetto degli ordinamenti universitari, gli studi culturali sono stati praticati quasi sempre da studiosi di letterature di lingua inglese, negli Stati Uniti e nel Regno Unito così non è: i dipartimenti o i centri di studi culturali esistono in parallelo a quelli di letteratura, e, per quanto non è escluso che ci siano contatti tra le due aree, notevoli restano, spesso, pure le differenze e le distanze. Ricerca e didattica della letteratura, nelle università americane, sono state del tutto fagocitate dagli studi culturali, dal loro approccio e dai loro metodi? Di questo si potrebbe a lungo discutere. Non c'è dubbio che negli Stati Uniti gli studi letterari abbiano a un certo punto risentito di un riorientamento culturale complessivo che non era però proprio del solo mondo accademico, ma di un'intera società che, dagli anni Sessanta in poi, cambiava radicalmente. D'altra parte, tuttavia, mi pare un po' frettoloso e forse ingeneroso liquidare decenni di *scholarship* nell'ambito degli studi letterari come mero terreno di conquista dei 'culturalisti,' ai quali i letterati, per mancanza di volontà o forse di idee, non si sarebbero mai opposti. Ingeneroso perché nei dipartimenti di letteratura c'è stata e c'è una complessità e un'articolazione maggiore di quella che viene fuori da questa descrizione (e le ragioni per cui a emergere nello *star-system* dell'accademia americana siano stati molto di più i culturalisti che i letterati non possono certo essere affrontate in questa sede); frettoloso perché ci sono stati e ci sono finissimi studiosi e studiose di letteratura che hanno utilizzato temi e metodi più o meno affini a quelli degli studi culturali per portare avanti studi e scritti che forse qualche merito e qualche valore possono pure accamparlo nell'avanzamento delle nostre conoscenze sulla letteratura, o nell'arricchimento delle prospettive critico-interpretative su testi, autori e correnti letterarie – come Edward Said, di cui Bottirolì parla, e come tanti altri ancora. Soprattutto mi pare curiosa (e poco condivisibile) l'idea che la letteratura sia qualcosa da difendere o da tutelare, come la foca monaca o il croato del Molise:¹ a me pare che soprattutto la 'grande' letteratura a cui

¹ O per essere più preciso: non sono d'accordo sul fatto che la letteratura vada difesa dagli studi culturali, perché magari se ci si impegnasse collettivamente a difenderla, tanto per dire, dagli

Bottiroli fa riferimento sia in grado di difendersi da sola, e a confermarlo, paradossalmente, sono proprio gli assalti a quanto pare subiti dagli studi culturali. Dopotutto, se nei dipartimenti di letteratura si continua a insegnare Shakespeare (pure se in salsa femminista, postcoloniale o *queer*) vorrà dire che, al limite, sono stati gli studi culturali ad arrendersi alla letteratura e non il contrario. Ma è proprio questa contrapposizione così rigida tra letterati e culturalisti – tra uno studio ‘autentico’ della letteratura e uno viziato da macroscopici condizionamenti ideologici – che mi pare non stia in piedi, non solo perché mi chiedo se davvero esistano approcci ‘neutrali’ allo studio della letteratura, non condizionati cioè da ipoteche ideologiche di qualsiasi natura, ma anche perché la realtà degli studi umanistici negli Stati Uniti, e quindi anche degli studi letterari, è parecchio più complessa. Di questa complessità Bottiroli non tiene conto nel suo articolo, anche perché, e qui arrivo al motivo sostanziale dei miei dubbi, non è chiaro che cosa egli intenda davvero per *cultural studies*, né chi o cosa ne facciano parte.

Il suo attacco agli studi culturali, infatti, rimane tanto appassionato e risoluto quanto straordinariamente vago: vengono criticate le femministe, gli editori vittime di una insopportabile ossessione per il politicamente corretto, l’università di Yale (come si vedrà poi), i colleghi che affermano con “foga inusitata” (2020, 220) la necessità di studiare le canzoni dei Beatles e quelli che invece si emozionano (poveretti) per le fotografie di Helmut Newton, e infine coloro i quali, in nome dell’empatia, vorrebbero o dovrebbero limitarsi a leggere e far leggere *Uncle Tom’s Cabin*. Dall’altra parte della barricata, invece, troviamo Hawthorne e Lacan, e poi Heidegger e lo *Zhuangzi* (oltre che, naturalmente, Bottiroli stesso). Chiunque abbia letto nelle premesse del suo articolo un attacco agli studi culturali presenti nell’accademia americana, quindi, troverà in questo scritto un grosso vuoto argomentativo: quali sono gli autori, i libri, i concetti ai quali la critica di Bottiroli si indirizza? In tutto il suo intervento viene fatto il nome di uno soltanto tra i (presunti) ‘mostri sacri’ che qualunque *apprenti sorcier* di *cultural studies* non può non conoscere, ed è quello di Edward Said. E già questa scelta qualche perplessità la suscita: proprio Said, letterato di vaglia e fine esegeta di testi, viene eletto a icona degli studi culturali, o anzi, di quelli che Bottiroli fa passare per studi culturali, come un John Fiske qualsiasi. Mi dispiace per Said, che essendo ormai morto da un pezzo non potrà neppure godersi

attuali ordinamenti ministeriali, che almeno nelle classi di laurea di lingue l’hanno ridotta a una pura appendice della mediazione linguistica, male non si farebbe. Come non si farebbe male a contestare radicalmente – fino alla disubbidienza civile – le normative astruse tra le quali, per esempio, quella che richiede che i programmi d’esame vadano calibrati nel rapporto tra crediti formativi e numero di pagine, rendendo di fatto impossibile tenere un corso anche solo dignitoso su una qualsiasi opera letteraria di una certa mole. *Questo* è uno, e purtroppo non il solo, degli ostacoli all’insegnamento della letteratura nelle università, altro che gli studi culturali.

il privilegio di essere il prescelto, ma mi dispiace soprattutto che di Said non venga citata neppure una riga o un pensiero, perché Bottirolì si limita a figurarcelo come ministro dell'università in una improbabile distopia nella quale gli USA sarebbero diventati una sorta di Unione Sovietica del politicamente corretto. E dopo averlo investito di tanta responsabilità, si chiede: "Sarebbe davvero impensabile che Said facesse bruciare in piazza *Heart of Darkness*, un libro (a suo avviso) complice del feroce imperialismo belga, che massacrò nel Congo dieci milioni di persone?" Non basta la risposta rassicurante – "Forse non lo avrebbe fatto" (2020, 218) – per fugare i dubbi su quello che mi pare sia il metodo che anima tutta l'argomentazione di Bottirolì: evitando di fare qualsiasi riferimento diretto ai *cultural studies*, egli ne costruisce una versione distorta, caricaturale e mostruosa, così da poterla attaccare in nome della difesa di quei valori dell'estetica che, dai *cultural studies*, sarebbero minacciati o addirittura calpestati. È verissimo che nelle pagine di *Culture and Imperialism* che Said dedica a *Heart of Darkness* viene messo in luce come il romanzo rispecchi una prospettiva storica nella quale l'imperialismo era un dato del tutto naturalizzato: "[The] imperial attitude is beautifully captured in the complicated and rich narrative form of Conrad's great novella *Heart of Darkness*" (1994, 22). Solo queste parole, tuttavia, basterebbero per cominciare a nutrire qualche dubbio sulle volontà, piromani più che incendiarie, che Bottirolì gli attribuisce. È complicato, infatti, immaginare chicchessia – fosse pure il ministro dell'università della terribile distopia (della quale sarebbe interessante conoscere il nome del presidente) – accanirsi contro un libro definito "grande," la cui narrazione è "ricca e complessa," e che condensa sì posizioni imperialistiche, ma lo fa "splendidamente." Anche solo questa scarna e risicata citazione (ma meglio di niente) potrebbe far sorgere qualche perplessità a chi gli studi culturali dovesse sciaguratamente conoscerli solo attraverso la descrizione che ne dà Bottirolì. Per quanto mi riguarda, almeno, in nessuno dei libri o degli articoli che ho letto in vita mia si invocano roghi o censure. Semplicemente, si propone una lettura possibile, o, se si vuole, una nuova possibile *interpretazione* di testi che, per un motivo o l'altro, si collocano all'interno di discorsi più ampi che hanno a che vedere con questioni storiche o ideologiche di ampia portata. E qui non posso fare a meno di chiedermi: che cosa c'è di male in questo? Non è forse uno dei compiti di uno studioso di letteratura quello di cogliere le lacerazioni che i testi letterari aprono o disvelano all'interno di discorsi storici compatti e più o meno unanimemente accettati? Non è anche questa operazione parte di quell'esercizio interpretativo che invece Bottirolì nega che gli studi culturali svolgano e compiano?

Sul termine 'interpretazione' Bottirolì si concentra in altro punto del suo intervento, nel quale si sostiene che un grande testo letterario è interpretabile anche quando viene portato al di fuori del contesto nel quale è stato concepito, a differenza di quei testi di pura testimonianza storica,

che al contrario possono essere compresi solo come diretta espressione del contesto che li ha prodotti. Qui l'argomentazione di Bottirolì si fa, al tempo stesso, più densa e interessante ma pure, almeno per me, più incomprensibile. Le sue parole suggeriscono, infatti, che gli studi culturali tenderebbero ad appiattare i testi letterari considerandoli indistintamente espressione del sostrato sociale e culturale nel quale sono stati elaborati, negando così ai grandi capolavori della letteratura il merito di parlare al di là della dimensione storica nella quale sono stati creati. Grande letteratura e letteratura mediocre verrebbero, in questo modo, messe sullo stesso piano – o addirittura talvolta sarebbe proprio la grande letteratura a soccombere, perché tutto sommato, vista la faciloneria intellettuale dei *cultural studies*, una letteratura mediocre si presta meglio ai loro fini di un testo più complesso. Con un gesto, leggo, arretrato e reazionario (2020, 221), i *cultural studies* si limiterebbero a dare conto semplicemente del significato politico dei testi – meglio ancora se connotato come reazionario e repressivo, in modo da essere platealmente condannato – e questa attitudine critica, in ultima analisi, negherebbe ai lettori e alle lettrici il diritto all'esperienza estetica. Anche sull'estetica, tuttavia, Bottirolì non dice praticamente nulla. Non ci è dato sapere a quale modello o categoria di estetica le sue parole facciano riferimento, né in che modo, e attraverso quali meccanismi perversi, il valore estetico di un testo sarebbe negato o calpestato dagli studi culturali. A meno che non si voglia sostenere che per esperienza estetica si intende, molto semplicemente, il piacere che ciascuno può trarre dalla lettura di un testo, mi pare che la modalità argomentativa di Bottirolì sia sempre la stessa: dare per ovvii categorie e concetti che invece sono ricchi, stratificati e perfino contraddittori, senza però mai neppure sommariamente definirli. Esiste una sola estetica, ed esiste una sola versione degli studi culturali. Non sappiamo nulla nel merito né della prima né dei secondi (manca qualsiasi riferimento, anche minimo), ma sappiamo che per Bottirolì funzionano alla stregua di categorie eterne e monolitiche, da abbracciare o da rigettare nella loro interezza.

Antesignana all'operazione di appiattimento complessivo dell'arte e della letteratura su soli contenuti politici – se non propagandistici – sarebbe stata l'operazione analoga che, in passato, ha messo sullo stesso piano cultura alta e cultura bassa, gesto quest'ultimo forse rispettabile sul solo piano delle scelte accademiche, ma da compiangere "sommessamente" (2020, 221). In entrambi i casi, la responsabilità pare vada attribuita, ancora, agli studi culturali. E se anche si volesse ammettere (e non credo si possa o debba farlo) che gli studi culturali questa responsabilità ce l'abbiano davvero, il paragone tra le due operazioni resta in ogni caso azzardato: che cosa c'entra, infatti, la volontà di affermare "con foga inusitata" (2020, 220) che le canzoni dei Beatles vadano studiate con lo stesso impegno che si dedica alle sinfonie di Beethoven, con la volontà di leggere un (magari 'grande') romanzo come diretta ed esclusiva

espressione della temperie storica nella quale è stato scritto, limitandone così (ammesso sia vero) il ricchissimo potenziale interpretativo? Sulle differenze tra cultura alta e cultura bassa non mi soffermo, perché è un discorso così gigantesco che qui non può neppure essere accennato, ma è l'idea dell'interpretazione che mi lascia, di nuovo, perplesso.

L'articolo di Bottirolì rinvia a un altro suo testo, un manifesto “per un ritorno alla letteratura” pubblicato un paio di anni fa. Questo manifesto dedica alcune pagine a un'interessante e straordinaria (e lo dico senza ironia) lettura di *The Scarlet Letter* di Hawthorne, che viene, a mio avviso giustamente, definito “a classic,” “a work with a ‘universal’ meaning and value, if we want to use the language of former criticism and aesthetics” (2018, 29), “more alive than a thousand contemporary novels set in contemporary times” (2018, 31). In quanto tale, *The Scarlet Letter* si presta a quello che Bottirolì definisce “conflictual reading,” e deve essere letto a dispetto di quella pigrizia “of those who would prefer to find themselves in more familiar worlds” (2018, 31), pigrizia che gli studi culturali non sono certo in grado di contrastare. Nulla da dire sul valore del romanzo di Hawthorne, mentre sulla questione della pigrizia sorgono i primi dubbi. Ancora una volta, infatti, non colgo i nessi: gli studi culturali dovrebbero risvegliare dalla pigrizia lettori riottosi e non ci riescono? Mi viene fatto di pensare che, al limite, è verosimile il contrario: è più probabile che a qualcuno sia venuta la curiosità di leggere Hawthorne dopo avere guardato, poniamo, il film (secondo me sciagurato) con Demi Moore che dopo la raffinata e certo non semplice lettura di Bottirolì. Ma non è questo il punto del discorso di Bottirolì, come è chiaro dalla sua argomentazione – perciò tanto più curioso è il riferimento alla pigrizia e a chi riesce a combatterla meglio. Egli infatti ci dice che la grande letteratura, a cui il romanzo di Hawthorne appartiene, “offers knowledge and not quick lessons on ethics and invitations to empathize” (2018, 30). Anche su questo nulla da eccepire: non credo che a chiunque faccia di mestiere lo studioso di letteratura interessi estrapolare lezioni di qualsiasi natura (e non interessa neppure a Martha Nussbaum, chiamata in causa da Bottirolì, che tra l'altro non è una studiosa di letteratura né di *cultural studies*, e che se è vero che dedica un intero capitolo del suo libro all'empatia, in quello precedente dice cose non proprio banali sul ruolo dell'insegnamento delle discipline umanistiche nella costruzione di una cittadinanza responsabile²).

² Mi limito giusto a citare un brano, condivisibile o meno, ma nel quale certo il valore delle *humanities* non si limita a chiedere a studentesse e studenti di coltivare l'empatia: “Responsible citizenship requires, however, a lot more: the ability to assess historical evidence, to use and think critically about economic principles, to assess accounts of social justice, to speak a foreign language, to appreciate the complexities of the major world religions. The factual part alone could be purveyed without the skills and techniques we have come to associate with the

Quando poi si passa alla lettura che Bottirolì dà del romanzo, i miei dubbi diventano giganteschi. Non perché non mi piaccia: anzi sono felice di averla letta e di sicuro ne farò tesoro per quando dovrò di nuovo insegnare *The Scarlet Letter* (cosa che faccio, sia detto per inciso, ogni anno accademico – l’aver conseguito a suo tempo un dottorato di ricerca in studi culturali non ha avuto evidentemente su di me effetti così nefasti). Ma perché mi chiedo per quale motivo quella che offre lui di questo romanzo sia un’interpretazione che valorizza il potenziale epistemologico del testo e conferma il fatto che si tratti di un’opera non di mera testimonianza, mentre altre letture sarebbero invece mortificanti per Hawthorne e per il suo romanzo. Se volessi leggere, in altri termini, *The Scarlet Letter* come un romanzo femminista, farei una forzatura al testo e ne offrirei per forza di cose una lettura limitante? Se volessi leggere in Hester Prynne e in Pearl non, come Bottirolì fa, due figure che “metamorphize each other reciprocally, in a relationship of alliance which is the main source of salvation for Hester Prynne” (2018, 33),³ ma due espressioni di una soggettività femminile che riesce a rifiutare la forza oppressiva della legge dei padri incarnata dai puritani di Boston, starei semplicemente aderendo alla prassi corriva e modaiola degli studi culturali o di genere? E perché mai? E che tipo di interpretazione compirei se invece volessi leggere in questa soggettività femminile la volontà di sfuggire alle maglie del simbolico attraverso il disvelamento di un reale che, quando è manifesto, si mostra come un baratro paralizzante proprio perché manda a gambe all’aria gli arbitri della legge e la sua ostinazione a trovare simboli perfino dove di simboli non c’è neppure l’ombra, tanto che Pearl può candidamente affermare (con, immagino, grande disappunto dei cercatori di simboli e simbologie di ieri e di oggi) che la ‘A’ imposta a Hester è nient’altro che una lettera dell’alfabeto: “It is the great letter A. Thou hast taught me in the horn-book” (Hawthorne 1990, 139)? Starei offrendo un’interpretazione che esplora la ricchezza epistemica del libro di Hawthorne, o mi starei piegando a una moda ‘culturalista’ che vuole individuare nel libro di Hawthorne una testimonianza proto-femminista? Dopotutto in tanti hanno ipotizzato che, per il personaggio di Hester, Hawthorne si fosse ispirato a quella Margaret Fuller che, con *Woman in the Nineteenth Century*, rifletteva e polemizzava sul ruolo delle donne nella società degli Stati Uniti del suo

humanities. But a catalogue of facts, without the ability to assess them, or to understand how a narrative is assembled from evidence, is almost as bad as ignorance, since the pupil will not be able to distinguish ignorant stereotypes purveyed by politicians and cultural leaders from the truth, or bogus claims from valid ones” (Nussbaum 2010, 93-94).

³ Noto incidentalmente che la versione italiana dello stesso saggio, pubblicata sul sito personale di Giovanni Bottirolì, riporta “Madre e figlia si metaforizzano reciprocamente, in un rapporto di alleanza che è la principale fonte di salvezza per Hester Prynne” (Bottirolì 2019, 54): non so se l’autore volesse parlare di metafore o di metamorfosi, o se i due concetti possono passare, con buona pace di Deleuze e Guattari (1996, 36), come contigui o sovrapponibili.

tempo – e mi riferisco a studiosi di letteratura a tutto tondo, a cominciare da Sacvan Bercovitch fino a Thomas Mitchell, che al rapporto e alle influenze tra i due ha dedicato un intero libro.⁴ E se allora volessi ipotizzare che, attraverso *The Scarlet Letter* e la figura di Hester Prynne/Margaret Fuller, Hawthorne avesse provato anche a dare voce a una serie di istanze politiche e propagandistiche del New England progressista (o si può già dire *radical chic*?) dell'Ottocento?

Ora, mettiamo pure che io questa lettura la proponessi davvero: la prima domanda che mi pongo è, banalmente, che cosa ci sarebbe di sbagliato e di nocivo per la letteratura e per *The Scarlet Letter* se, oltre a letture come quella di Bottirolì, ce ne fosse anche una come la mia. In secondo luogo l'esempio di Bottirolì è interessante perché, senza volerlo, pone in essere una circostanza curiosa (e a conti fatti contraddittoria): in questo caso, infatti, la vulgata culturalista non potrebbe accusare un classico della letteratura occidentale di essere “inquinato dalla mentalità patriarcale, dai pregiudizi nei confronti delle donne, delle minoranze sessuali, delle altre culture e delle altre razze” (Bottirolì 2020, 222). *The Scarlet Letter*, paradossalmente, potrebbe essere letta come esempio di un testo politicamente corretto ante litteram, diventando, al tempo stesso, innegabile testimonianza storica e testo in grado di parlare a lettori e lettrici che, anche a oltre un secolo e mezzo dalla sua pubblicazione, vi troverebbero una critica al patriarcato che fu. Insomma, a me pare che non solo il valore di *The Scarlet Letter* come classico non venga minimamente inficiato dai suoi dati contestuali e da qualsiasi tentativo o volontà di rimarcare la rilevanza, ma, anzi, che la consapevolezza di quei contesti ne valorizzi la ricchezza non solo argomentativa, ma pure formale. Se la forma è infatti, come ci ricorda Bottirolì, “organizzazione del contenuto” (2020, 222), forse non c'è testo che meglio di *The Scarlet Letter* riesca ad aprire interrogativi sul proprio senso storico proprio a partire dall'orchestrazione della sua narrazione, complessa proprio perché a un certo punto rasenta il grado zero dell'azione. Si obietterà: ci riesce proprio perché è un capolavoro. E la mia contro-obiezione è duplice: se i capolavori resistono perfino alle forzature interpretative che si vuole loro imporre, allora, di nuovo, il rischio che le banalizzazioni dei *cultural studies* possano distogliere l'attenzione da altro e più sofisticato tipo di letture è un rischio assai ridotto. In secondo luogo, non sarà che la statura di un capolavoro si coglie anche e soprattutto se quel capolavoro è messo a confronto – ancora una volta, è contestualizzato – con testi reputati (per quanto sulla base di giudizi di valore, e quindi del tutto opinabili) inferiori? Dopotutto, il valore storico ed estetico di *The Scarlet Letter* emerge in

⁴ Mi riferisco, a puro titolo esemplificativo, rispettivamente a *The Office of The Scarlet Letter* di Bercovitch (Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1991) e a *Hawthorne's Fuller Mystery* di Mitchell (Amherst: University of Massachusetts Press, 1998).

maniera ancora più inequivocabile dopo aver letto, tanto per dire, *The House of the Seven Gables*, romanzo forse meno riuscito sul piano formale (ma di questo si potrebbe discutere a lungo) e però di indubbio interesse – specie se magari letto insieme alla messe di romanzi scritti da quelle che Hawthorne stesso definiva con disprezzo le “scribbling women” del suo tempo – per chiunque voglia davvero conoscere Hawthorne e la letteratura dell’Ottocento americano, e per ragioni molteplici: a cominciare da quelle di natura formale in senso stretto (era possibile scrivere un ‘romanzo’ nel New England dell’Ottocento?), e poi per chissà quante altre ancora.

Quello che sto provando a dire, tornando alla bella lettura di Hawthorne offerta da Bottirolì, è che continua a non essermi chiaro perché ci sono interpretazioni che sono interpretazioni e altre che sono invece forzature ideologiche, e per quale motivo a una lettura di un testo svolta, per esempio, con gli ausili delle categorie psicanalitiche dovrebbero essere risparmiate le accuse che vengono rivolte agli studi culturali e a possibili letture che, attraverso gli studi culturali, si volesse offrire di *The Scarlet Letter* o di qualsiasi altra opera.

Qui c’è un altro punto dell’argomentazione di Bottirolì che continuo a non capire. Ribaltando la distopia in cui Edward Said figurava come il censore incendiario di Conrad, Bottirolì immagina un nuovo scenario: in esso figura uno studente che, animato dalle migliori intenzioni, decide di studiare la letteratura e finisce per ritrovarsi, con suo massimo disappunto, a seguire corsi universitari nei quali lo studio dei testi letterari è sacrificato dall’ossessione, tutta culturalista, per i contesti: “*It is not the texts that are studied, but practically only the contexts!*” (2018, 4). Questo stesso eroico studente, tuttavia, sfidando i pregiudizi femministi di parte del corpo docente del dipartimento in cui ha intrapreso i suoi studi, decide di leggere un autore fallocentrista (o fallogocentrista) come Lacan, e in particolare il *Seminario VII* (2020, 223-24).

Mi fermo un attimo perché qui di balzi sulla sedia mi sono ritrovato a farne due. Innanzitutto mi sono chiesto perché mai questo studente, desideroso di studiare testi letterari e costretto a lottare contro chi vuole costringerlo, in nome degli studi culturali, a studiare *altro* (ma poi altro cosa? I Beatles? Gli spot pubblicitari? I corposi saggi di teoria della letteratura scritti da Bottirolì?), dovrebbe sgomitare per riuscire a dedicarsi a Lacan. Avrei capito se, davanti alla protervia con cui al nostro eroe fossero stati imposti il sopraccitato Fiske o Angela McRobbie invece di Proust o Montale, egli si fosse ribellato invocando il suo diritto di leggere testi letterari e di leggerli “in sé e per sé,” come voleva la tradizione del New Criticism (tradizione anche questa americana, molto più americana e per certi aspetti molto più fondamentalista dei *cultural studies*, ma questo è un altro discorso). Anzi, questo stesso studente riesco più facilmente a immaginarmelo mentre protesta a gran voce chiedendosi e chiedendoci che cosa c’entri mai *Lacan*, con la letteratura, invece che immergersi entusiasta nella lettura del VII seminario.

Il secondo motivo di stupore – il secondo balzo sulla sedia – è causato da quanto segue: ho provato a immaginare che quello studente avesse deciso di frequentare, per esempio, un dottorato di ricerca in studi letterari, magari di lingua inglese, e però si fosse trovato, con grande sorpresa sua e forse anche di Bottirolì, a seguire un intero ciclo di lezioni e seminari dottorali proprio su Lacan. E mi sono immaginato ancora quello studente che si fosse visto imporre Lacan da un'ipotetica docente che magari, oltre a essere una studiosa di studi culturali, è pure una femminista convinta e quindi presumibilmente avversa a tutto ciò che possa avere sentore di fallogocentrismo, tanto che insieme al *Seminario* (l'XI, però, non il VII) ha costretto il nostro povero studente a leggere testi femministi che da Lacan hanno ampiamente attinto (da Laura Mulvey a Judith Butler). Come ne saranno usciti, nell'ordine, quello studente, gli studi culturali, Lacan, il femminismo e Bottirolì – e la letteratura, vera grande assente di questo quadretto? Non sono in grado di dare una risposta definitiva e definitiva, però so che quello studente non c'è bisogno di immaginarselo perché è esistito davvero: quello studente ero io, che Lacan l'ho studiato e conosciuto, negli anni del mio dottorato all'Orientale di Napoli, proprio all'interno degli studi culturali e degli studi di genere, che di ascendenze e discendenze lacaniane abbondano. Ma temo di essermi allontanato troppo: ero partito dall'America e dalla letteratura, e ora mi ritrovo a parlare di Lacan e del fatto che una femminista di ferro come Lidia Curti, nonostante i suoi pericolosi trascorsi al Centre for Cultural Studies di Birmingham, non solo non abbia mai provato a dissuadermi dal leggerlo, ma me lo abbia anzi impacchettato insieme a non so quanti altri autori e autrici in un intero anno di lezioni e seminari dottorali.⁵

Le conclusioni di Bottirolì si spingono ancora più lontano, perché il suo intervento termina con l'auspicio che l'Occidente “ritrovi l'orgoglio per le sue meravigliose conquiste intellettuali, e per le non meno meravigliose opere d'arte” (2020, 224). Anche qui io sono molto perplesso: risulta a qualcuno che l'Occidente abbia rinnegato le proprie conquiste intellettuali o disprezzato le proprie meravigliose opere d'arte? Dove? Quando? Chi in passato ha inferto un colpo d'arresto colossale alle conquiste intellettuali dell'Occidente non lo ha fatto per eccesso di entusiasmo

⁵ Non che la letteratura fosse stata bandita, perché se ne leggeva e se ne discuteva abbondantemente. Ho ben chiaro il ricordo di lezioni e seminari dedicati, per esempio, a Toni Morrison o a Caryl Phillips – e a questo proposito, pure, mi sorge un dubbio: forse il fatto che mi fosse chiesto di leggere Morrison invece che Swinburne e Tennyson in realtà era frutto dell'ossessione tutta *cultural studies* per il politicamente corretto? Ma, mi chiedo, se uno decidesse di leggere e studiare (e far leggere e studiare) un autore afroamericano o postcoloniale o di chissà quale altra bizzarra parrocchia non per mere ragioni politiche, ma perché anche quella può essere e in molti casi è 'grande' letteratura (e, almeno per quanto mi riguarda, nel confronto tra Tennyson e Morrison non avrei nessun dubbio)? Potrà essere concessa anche a costoro la patente di “una briciola di esteticità” (Bottirolì 2020, 221), o bisogna essere per forza Hawthorne o Beethoven per meritarsela?

verso ciò che occidentale non era, ma per la ragione (si fa per dire) inversa: è successo infatti, in tempi lontani e speriamo destinati a mai più ripetersi, che scienziati e studiosi fossero costretti a espatriare (proprio verso gli Stati Uniti, tra l'altro) perché la loro unica colpa era quella di essersi scoperti dalla sera alla mattina come stranieri in patria, e che per gli stessi motivi deliranti si bruciassero i libri e si rinnegasse l'arte degenerata. E anche questa, fortunatamente per noi tutti, è un'altra storia.

La conclusione di Bottirolì è anticipata da una mossa di grande suggestività retorica – una suggestività, tuttavia, foriera anch'essa di dubbi e interrogativi: egli infatti ci ricorda che lo studente di cui sopra (non io, in questo caso), forte delle sue letture lacaniane, potrà agevolmente confrontarsi pure con 'l'Oriente,' visto che, oltre che a Heidegger, Lacan fa riferimento pure al taoismo e allo *Zhuangzi*: “grazie alle sue conoscenze ‘occidentali,’ l'Oriente potrà diventare un'autentica occasione di incontro” (2020, 224). Se un incontro con l'Oriente può diventare fruttuoso solo a condizione che ci arriviamo preparati con una buona scorta di letture ‘occidentali,’ non è però vero il contrario, a quanto pare: una lettura superficiale dei testi orientali rischia infatti di tradursi in una semplice somma di “affermazioni [...] tanto suggestive quanto fumose: e tutto ciò che sapremo estrarre dal pensiero orientale sarà qualche insulsa massima di saggezza” (2020, 224). Su questo Bottirolì ha perfettamente ragione: ricordo ancora oggi che, negli anni in cui ho avuto, da studente di lingua e letteratura hindi, la fortuna di frequentare le lezioni di Archeologia e storia dell'arte dell'India all'allora dipartimento di Studi asiatici dell'Oriente, Maurizio Taddei cercava di farci capire quante e quanto clamorose fossero le forzature che, nel tempo, erano state imposte a una realtà così complessa come quella indiana per renderla più acconcia alle aspettative del pubblico, anche colto, occidentale. Per non parlare degli scontri quotidiani che avvenivano tra Mauro Bergonzi e i vari e spesso improvvisati seguaci di qualche santone di turno che frequentavano con caparbia le sue lezioni di Religioni e filosofie dell'India e che non si rassegnavano al fatto che, dai *Vedanta* ai *Digha Nikaya*, non ci fosse verso di imbattersi neppure per sbaglio in quell'India di cartapesta che si ostinava a esistere solo nei loro vaniloqui misticheggianti. Ciò nonostante, però, la mia reazione alle parole di Bottirolì continua a essere di grande perplessità: perché di affermazioni suggestive e fumose si può avere l'impressione di trovarne a bizzeffe pure in Heidegger (o in numerosi altri filosofi e scrittori occidentali) se lo si legge senza una preparazione adeguata, senza che ci sia bisogno di scomodare nessun filosofo orientale.⁶ Non è forse vero, infatti, che, esattamente come le filosofie

⁶ D'altra parte non sono mancati letterati insigni, come Ladislao Mittner, che proprio a Heidegger guardavano con sospetto, per esempio quando dedicava pagine dense e spesso oscure a Hölderlin. Anche in quel caso, curiosamente, l'accusa era quella di non “occuparsi” abbastanza

indiane ed estremo-orientali, anche quelle occidentali possono essere ridotte ad affermazioni vaghe o confuse, o peggio ancora inutilmente e perniciosamente apodittiche da chi non possiede la preparazione intellettuale specifica – ‘occidentale’ o ‘orientale’ che sia – per comprenderne fondamenti, tradizioni, implicazioni e procedure? Tutto questo senza neppure entrare in un dibattito, che sarebbe gigantesco, sull’Oriente e l’Occidente come categorie date una volta per tutte e in grado di definire e marcare i confini, e per giunta all’interno del pensiero o del canone filosofico. Qui i dubbi abbonderebbero fino a perderci il sonno: l’Impero ottomano era orientale o occidentale? E l’India britannica era più orientale o occidentale dell’India moghul, che a sua volta era più orientale o occidentale di quella hindu? Per non parlare della filosofia: perché finché si tratta di Heidegger tutto sommato è facile, ma come la mettiamo con Derrida? E con Levinas? La Bibbia e il Talmud sono orientali o occidentali? E la Lituania? E l’Algeria francese? Soprattutto però, ancora una volta mi chiedo: che cosa c’entrano gli studi culturali? I testi di filosofia orientale si leggevano da secoli prima che gli studi culturali fossero anche solo stati concepiti, e fraintendimenti e banalizzazioni non sono mai mancati; attribuire però la responsabilità di un atteggiamento deferente rispetto alle culture ‘altre’ rispetto alle proprie agli studi culturali, e a questa stessa deferenza la responsabilità della “colpevolizzazione dell’Occidente” (Bottiroli 2020, 223), mi pare un’affermazione non solo frettolosa, ma pure decisamente qualunquista e, come sempre, non supportata da un riferimento che sia uno.

L’argomentazione di Bottiroli procede attraverso un salto doppio che, sul piano logico, trovo piuttosto debole: gli studi culturali avrebbero, dietro un relativismo di facciata, finito con il condannare in blocco la cultura occidentale, rea delle malefatte del capitalismo, del colonialismo, del razzismo e del patriarcato; la loro influenza nefasta sarebbe arrivata a intaccare la *governance* delle maggiori università americane, tra cui Yale, che, in ossequio alla generica volontà di colpevolizzare l’Occidente, avrebbe per esempio cancellato dalla propria offerta formativa un corso introduttivo alla storia dell’arte per sostituirlo con altri corsi (Art and Politics, Global Craft, The Silk Road, Sacred Places), che parrebbero offrire maggiori garanzie di apertura alle culture ‘altre.’ Intenzione nobile, quest’ultima, dice Bottiroli, che però rivelerebbe l’ottusità delle “anime belle” che l’hanno coltivata: “tra i pregiudizi più ottusi delle ‘anime belle’ democratiche vi è la convinzione secondo cui il Molteplice funzionerebbe come una terapia infallibile contro l’Uno” (2020, 223). A leggere quanto dice lo *Yale Daily News* (citato dall’articolo di Riccardo Venturi che Bottiroli a sua volta cita) si scopre che le cose sono un po’ più complicate, che la decisione presa dall’università di Yale non è quella di bandire, ma di

di letteratura e invece di spiegare “forse la propria filosofia, non certo la poesia di Hölderlin” (1964, 736 nota 8). Avrò preso un abbaglio anche Mittner?

riformulare il corso di storia dell'arte in questione, e che questa decisione sarebbe “the latest response to student uneasiness over an idealized Western ‘canon’” (per colmo di paradosso, quindi, rispondendo a mere esigenze di mercato, e non alla radicalizzazione di ragioni ideologiche⁷). Comunque la si pensi sulle scelte dell'università di Yale, in ogni caso, sono i termini in cui la questione è posta da Bottirolì a lasciare perplessi. Non è chiaro infatti per quale motivo la scelta, condivisibile o meno che sia, di rinunciare a una organizzazione e a una denominazione del corso in questione come se fosse comprensivo di tutta la storia dell'arte, quando invece è il risultato di una selezione per forza di cose dettata da qualche criterio (a meno che non si voglia dire che la compilazione di qualsiasi canone risponda all'arbitrio puro), debba significare o sottintendere una colpevolizzazione o una condanna dell'Occidente.

Mi avvio a concludere, e provo a farlo tornando al punto di partenza. Bottirolì, ricordavo prima, esordisce dichiarando il suo amore per gli Stati Uniti per prepararci meglio agli attacchi a quel “fondamentalismo americano” che, partendo dall'indignazione e dall'orrore per la morte di George Floyd, arriva a chiedere la cancellazione di un pezzo della memoria storica del paese e la messa al bando di quei classici della letteratura la cui lettura, per un motivo o per un altro, non può o non vuole cedere al conformismo del politicamente corretto. Questa operazione avrebbe in qualche modo a che fare con i *cultural studies*, e con l'influenza che l'ottusità reazionaria di quelle anime belle che nei *cultural studies* operano avrebbe sull'opinione pubblica. Proprio perché il discorso di Bottirolì parte dal tragico episodio di Floyd si potrebbe commentare che finché al mondo (o negli Stati Uniti) continueranno a esserci condizioni materiali e ideologiche tali per cui la morte di Floyd non solo può verificarsi (come è stato) ma può perfino trovare chi in qualche modo prende le parti del poliziotto omicida o addirittura lo giustifica, allora forse l'influenza dei *cultural studies*, per nefasta che sia, non è poi così pervasiva, e che magari, per i tanti che ottusamente si genuflettono al politicamente corretto, ce ne sono molti di più che continuano a coltivare, in maniera più o meno velata o finanche inconsapevole, sentimenti e idee razziste. Ma non è questo il punto: rispondere a Bottirolì facendo riferimento a una realtà in cui di violenza razzista ce n'è fin troppa sarebbe una sorta di scorciatoia argomentativa poco utile, perché dopotutto la sua condanna è diretta al conformismo del ceto intellettuale e all'utilizzo banalizzante e fuori luogo di determinate idee, non alla loro giustezza intrinseca.

⁷ Sempre che non si voglia sostenere che le due ragioni, in realtà, siano due facce della stessa medaglia (però a quel punto mi assale davvero il dubbio che il passo successivo sia condannare il “turbocapitalismo” e le sue “superstrutture genderistiche” in nome di un auspicato ritorno non alla letteratura, ma direttamente a Aristotile e al Leibnizio).

Allora provo a rispondere tornando a quello che è *per me* il punto di partenza, e cioè, fisicamente, quell'università "l'Orientale" dove qualche anno fa ho conseguito un dottorato di ricerca proprio in Studi culturali e postcoloniali. Nel 2008 l'Orientale decise di dare una laurea honoris causa a Stuart Hall, intellettuale e studioso di origini giamaicane (più a Occidente di tutti noi, quindi), che, come è prassi, tenne la sua splendida *lectio magistralis*. Riconoscendo proprio all'Orientale di Napoli il ruolo di "prima tappa di quel processo di globalizzazione attraverso cui gli Studi Culturali sono diventati un movimento intellettuale globale e transnazionale" (Hall 2008, 30), Stuart Hall provò a ripercorrere i passi più importanti del lungo percorso intrapreso dai *cultural studies*, dagli anni del Centre for Cultural Studies di Birmingham fino a oggi. A parte la bizzarra circostanza per cui, pur essendo unanimemente ritenuto uno dei più importanti studiosi di *cultural studies*, Hall aveva alle spalle studi solidi del canone letterario (il titolo della sua tesi di dottorato, conseguito a Oxford, era *Europe VS America: Social and Moral Themes in the International Novels of Henry James*), quello che più mi ha colpito rileggendo a distanza di oltre dieci anni il volumetto che contiene la sua lezione è che non una singola volta Hall cede alla tentazione di semplificare la sua argomentazione o banalizzare i concetti che espone. Sono anzi, le sue, pagine dense e perfino tormentate (e che tuttavia, ricordo bene, Hall lesse con la leggerezza e il garbo con cui era solito rivolgersi ai suoi interlocutori), nelle quali viene messo in luce il ruolo fondamentale della cultura come componente costitutiva di qualsiasi formazione sociale: "non una variabile subordinata o derivata. Ma neppure autonoma, dato che [opera] sempre in articolazione con le pratiche di sovra-determinazione" (2008, 48). Non provo neppure a riassumere il resto delle parole di Hall, nelle quali, a dispetto di chi immagina di trovarci proclami incendiari o almeno riferimenti entusiasti alla letteratura 'scadente' e a cloni di *Uncle Tom's Cabin*, spuntano i nomi di Bachtin e Benjamin, Lyotard e Derrida, Joyce e Duchamps. Posso limitarmi a dire che mi sono sentito fortunato di essere stato e, spero, di essere ancora parte di quell'avventura intellettuale nata a Birmingham – e, per me, a Napoli – anni fa. Proprio perché in quel momento non stavamo condannando, mettendo al rogo o buttando al mare un bel niente – e sì che la sala in cui Hall tenne la sua lezione affacciava proprio sul golfo – ma eravamo animati dal desiderio di capire e discutere collettivamente idee, processi storici e sociali, e infine libri, compresi i grandi classici della letteratura, nella lettura dei quali mai abbiamo rifiutato il "piacere del testo." Lontani tanto da improbabili furie iconoclaste, quanto da estatiche derive apologetiche.

Nota: Questo articolo è stato scritto lo scorso inverno, qualche mese prima che Lidia Curti, maestra indimenticabile, ci lasciasse. Non ho voluto cambiare nulla di quanto avevo scritto,

neppure nel passo in cui faccio il suo nome. È a lei e al suo ricordo che, idealmente, queste pagine sono dedicate.

Fiorenzo Iuliano *insegna Letteratura angloamericana all'Università di Cagliari. Si è occupato di letteratura americana contemporanea, di letteratura e cultura del Nord Ovest degli Stati Uniti, di letteratura modernista e di teoria critica. È condirettore di Ácoma.*

Opere citate

- Bottiroli, Giovanni. "Fondamentalismo americano. L'attacco alle statue, al cinema, alla letteratura." *Iperstoria* 16 (2020): 213-226.
- . "Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies (Cultural Studies etc.)." *Comparatismi* 3 (2018): 1-37.
- . "Ritorno alla letteratura. Un manifesto a favore della teoria e contro gli studi metodologicamente reazionari (cultural studies etc.)." *giovannibottiroli.it* 2019. https://www.giovannibottiroli.it/images/pdf/Bottiroli-Ritorno_alla_letteratura_2019.pdf. Visitato il 21/05/2021.
- Deleuze, Gilles e Félix Guattari. *Kafka. Per una letteratura minore*. Quodlibet: Macerata, 1996.
- Hall, Stuart. "Nuovi paradigmi nello studio della cultura." *Laurea Honoris Causa a Stuart Hall*. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale," 2008. 29-51.
- Hawthorne, Nathaniel. *The Scarlet Letter*. Oxford: Oxford University Press, 1990.
- Hedeman, Margaret e Matt Kristoffersen. "Art History Department to scrap survey course." *Yale Daily News* 20 gennaio 2020. <https://yaledailynews.com/blog/2020/01/24/art-history-department-to-scrap-survey-course/>. Visitato il 13/01/2021.
- Mittner, Ladislao. *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*. Vol. II. Torino: Einaudi, 1964.
- Nussbaum, Martha. *Not For Profit. Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton: Princeton University Press, 2010.
- Said, Edward. *Culture and Imperialism*. New York: Vintage, 1994.